

In effetti
sarebbe verità affermare
che si ode ciò che si vede
e si vede ciò che si ode

Hans Jenny

la fabbrica dei libri

MARKETING E PASSIONE, I DUE RISVOLTI DEL RISVOLTO

Maria Serena Palieri

I lettori esperti dicono che il libro buono si annusa dalla prima pagina: basta scorrere l'incipit, per capire se valga la pena di comprarlo. I lettori non professionali, invece, in genere si affidano in primo luogo non a ciò che c'è dentro, il libro, ma al suo involucro: copertina (e di questo abbiamo già parlato) e «risvolto». Il risvolto è l'appello seduttivo col quale il libro ci si rivolge dopo essere riuscito ad acchiappare la nostra attenzione con il suo abito, la copertina dai colori psichedelici oppure scialtramente bianca, evocativa di atmosfere o sobria come una nuda notizia. Si colloca il più delle volte nella cosiddetta «quarta di copertina». Cos'è? Fate i conti, quante facce ha, appunto, una copertina? Una, due, tre ed eccoci alla quarta, sul retro del volume. Lì dove - a meno che essa non sia occupata dai «flani» (brani di recensioni, spesso accroccati ad arte, in cui si magnificano le virtù del testo) - trovate quella decina, ventina di righe la cui

stesura chi è professionista della penna considera tra le imprese più sublimi e più rognose da effettuare. Perché? Per aiutarci a capirlo s'avanza ora in libreria uno strano libretto: *Cento lettere a uno sconosciuto* di Roberto Calasso, naturalmente edito da Adelphi («naturalmente» perché tutti i lettori di queste pagine sanno, non è vero? che Calasso è il patron di questa sontuosa casa editrice). L'oggetto in questione è una vera stravaganza editoriale: in occasione del quarantennale della Casa - nacque nel dicembre 1963 - e del cinquecentesimo numero della sua collana «Piccola Biblioteca», Calasso pubblica cento risvolti da lui stesso composti. Il libricino, con il suo scicchissimo vestitino celeste (a proposito, ci sono anche le copertine così, che rimandano solo al marchio dell'editore), è un percorso guidato (da Calasso), con l'ausilio di quei risvolti (scritti da Calasso), dentro il catalogo della casa editrice (di Calasso). E qui, nell'architettura autocelebrativa, sta la



stravaganza. Ma Adelphi è una casa editrice che ha puntato sulla fidelizzazione e che, non ci stancheremo di ripeterlo, ha sfruttato nel modo più totale e più esauriente la bandiera innalzata per prima da Einaudi, quella del libro come status symbol. I libri bianchi e arancione Einaudi furono lo status symbol della sinistra italiana negli anni Sessanta e Settanta, i multicolori Adelphi sono uno status symbol trasversale, per destra e sinistra, e che regge incredibilmente nel tempo. Dunque, anche questo numero cinquecentesimo della Piccola Biblioteca adelphiana, troverà chi vorrà tributarlo un culto. Ora, a cosa serve un libro così, «davvero»? È uno strumento di lavoro: eccoci ricordarlo cosa narra quel romanzo di Karen Blixen, *I vendicatori angelici*, letto vent'anni fa, o cosa diceva James Hillman a fine anni Settanta nel *Mito dell'analisi*, prima di mettersi di buzzo buono per diventare lui stesso un mito. E serve, serve assai, leggere quanto Calasso scrive - magistralmente - nell'introduzione, ciò che chiama «Risvolto dei risvolti»: in quale sottile crinale, tra passione per il testo che si presenta e tentazione d'imbonire l'acquirente, si collochi il lavoro anonimo di chi fabbrica queste faticose venti righe. L'Etica del Risvolto.

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Un movimento per la pace

La pace ha fatto storia

In edicola con l'Unità a 3,40 in più

Bruno Gravagnuolo

INTERVISTA

Pietà l'è morta



Il sangue dei vinti di Giampaolo Pansa

Sperling & Kupfer pagine 392 euro 17

La macabra scena di Piazzale Loreto nel 1945

Maledizione! Pansa ne ha combinata un'altra delle sue. Dopo le tante «carezze» sul suo *Bestiario* alla sinistra e dopo il memoriale-romanzo sul volontario della X Mas - *I figli dell'aquila* - adesso arriva un viaggio nel *Sangue dei vinti* (sempre Sperling & Kupfer). Storia di vendette, stupri e massacri perpetrati dai vincitori all'indomani del 25 Aprile. La tecnica del racconto è quella di un colloquio immaginario con una donna nata nel 1955, che alla fine si scoprirà essere figlia di uno della «volante rossa» a Milano. All'inizio sembra la figlia di un fascista. Ma in realtà aiuta l'autore - incontrato in biblioteca - a ricomporre memorie sepolte, per liberarsi dalla «sua» di memoria. Per un atto di riparazione verso crimini inconfessati di cui sospetta il padre. Come nel libro precedente ci sono tutti gli ingredienti del feuilleton storico di rango (alla Anatole France). Le ragazze in riva al Po' dalle «caste mutandine», il boogie-boogie, l'incontro con la bella Livia Bianchi e le cene di lavoro dal Coco Lezzone a Firenze, con dissolvenza romantica a cui forse seguiranno altri incontri. Ma la polpa è seria, storica, benché discutibile nel «trattamento». E tocca alcuni nervi delicati: i crimini di chi era nel giusto, la «guerra civile», l'atteggiamento del Pci dinanzi alle violenze. Quel che non quadra è l'ottica: un lungo piano sequenza monocorde, sulla furia antifascista. Come se fosse venuta dal nulla, quasi un atto fondativo sacrale a lungo rimosso (ma dimensione e cifre delle vendette si conoscevano: almeno 20mila persone tra militari e civili travolti dalla resa dei conti, foibe a parte). Scompaiono quasi del tutto gli antecedenti: una nazione spezzata, piagata, violentata dalla «guerra ai civili» dei nazifascisti, in preda a bande improvvisate di sciacalli.

Ecco, con questi pensieri in testa andiamo di nuovo dal «provocatore» per affrontarlo, ma di pessimo umore. Abbiamo fatto notte fonda per finire il dannato libro degli orrori, ci si son rotti gli occhiali nell'inforcarli e la macchinetta del caffè all'Espresso non funziona. Eppure bisogna andar... Lui se ne sta lì nel suo bunker di carte e libri e noi cerchiamo di snidarlo così: hai scelto proprio un bel momento per farlo uscire questo libro! Altro che pacificazione, rischi di accendere gli animi in tempi di «fascismo benigno» alla Berlusconi, di revisioni interessate e guerra civile di parole. E lui replica: «Intanto, non è un romanzo ma un "docu-drama". Roba vera e controllata, riassume palla da uno da sempre con i partigiani. Ma volevo guardare anche la faccia della medaglia che non mi piace: le doppiezze del Pci, le violenze partigiane. Il momento scelto? Non posso dire me ne frego, dirò me ne impipo. È la verità che mi sta a cuore, e non ho mai fatto discorsi di opportunità, se non potrei chiudere bottega. Intendevo raccontare una storia oscurata dalla storiografia antifascista, tranne in pochi casi cito: Gianni Oliva, Mirko Dondi, Massimo Storch. Erano cose tabù...». Caro Pansa, il *modo*

in cui la racconti questa storia cancella del tutto il contesto e il clima in cui maturano gli eccidi. Il tuo è un mattatoio monocorde e alla moviola. Con effetti distortivi, che generano risentimento e vittimismo, non già condivisione della memoria... «Sembri un inquisitore staliniano, anche se so benissimo che non lo sei. Che devo dirti? Che ho già raccontato le puntate precedenti?». Guarda che non mi incanti coi rabuffi e gli elogi, critico il *metodo*, la maniera, e non il *merito*. E insisto: le tue palle incendiarie esplodono solo contro una parte, a quel *modo*. «Non ho bisogno di buttare palle incendiarie nella mischia, la mia parte da quella parte l'ho già fatta e la faccio. Volevo narrare una vicenda vietata, aprire una porta sbarrata che l'area più intelligente dell'antifascismo ha già schiuso. Il clima e le ricadute politiche non mi interessano». Non sfuggire al punto: è un quadro unilaterale il tuo. «Per forza, perché dopo il 1945 i morti sono solo fascisti o presunti tali, spesso innocenti o addirittura antifascisti, preti, civili, come nel triangolo rosso. E poi a riequilibrare ci sono le osservazioni fuori campo, i

Esce il «Sangue dei vinti» di Giampaolo Pansa. Operazione verità o forzatura polemica? A confronto con l'autore

rinvii, le obiezioni di Livia Bianchi...». Già, bisogna andare alle note a piè di pagina a riguardare! «No, su questo rimando alla mia credibilità di ricercatore, a quel che ho già scritto. E vorrei aggiungere: le migliaia di crimini e vendette avvenivano in zone sfasciate, senza controllo politico e militare. Erano un fatto endemico ma irrefutabile. Altrimenti perché Togliatti intervenne, accorrendo a Reggio Emilia a fine settembre 1946, per fermare quella spirale?». Anche su questo però ci vai giù pesante. Sulla scorta di Aga Rossi e

Zaslavsky, fai dire alla tua Livia che il Pci usava epurazioni e vendette, per cominciare a conquistare dal basso il potere, cosa assurda e falsa, anche dal punto di vista di Secchia. «Non sono uno storico, e racconto quel che vedo e capisco. In certe province emiliane c'erano almeno due partiti. Uno legale e uno in armi, con il secondo che ricattava il primo. Togliatti se ne rende conto e dice: ragazzi, dobbiamo fare dell'Emilia una nostra vetrina e abbiamo ancora gente che viaggia ai bordi, uccidendo preti e avvocati?». Appunto, To-

gliatti aveva una strategia legalitaria, radicalmente opposta. E il Pci ha svolto, lì e altrove, una grande missione di civiltà democratica, premiata da consenso non estorto. «Sì, ma se vincevano quegli altri noi non eravamo qui a raccontarcelo». No, Pansa. Nemmeno lo stalinista Secchia era un criminale stupido, e nemmeno Longo, e «quegli altri» erano solo nuclei violenti e senza prospettiva, aiutati e coperti da quel clima. «Tu, mio cara, la pensi così. Io dico invece: il Pci si serviva di quel clima e in parte lo subiva».

Formalizziamo il dissenso, siamo agli antipodi. E veniamo a un altro motivo, il solito: la «guerra civile». Ti rendi conto che ne fai abuso? Tu stesso inquadri sullo sfondo una folla di gente coralmemente feroce e avversa ai fascisti. Dunque, il consenso e la rabbia erano massicciamente a favore di una delle parti, durante e dopo gli eventi, anche quando erano inespressi. «La gente veniva da una guerra civile, dove i nazifascisti avevano fatto carne di porco. Che fai, metti sotto accusa il compagno Pavone? L'abbiamo già fatta l'altra volta questa discussione...». Ragione, Pansa. E

obietto, senza inchinarci né a te né all'ottimo Pavone: non c'era una dimensione corale e spaccata in due. E il consenso era per lo più a favore della cacciata dei fascisti. «Polemica stravecchia, inutile tornarci. È stato un maestro come Bobbio già nel 1954 a dire per primo che c'erano varie guerre in quel biennio: civile, di liberazione e sociale, di classe». E dagli con l'autorità dei maestri, questo sì che è stalinismo! Non nego affatto che ci sia stata anche una guerra civile - e sotto forma di vendetta sociale - nego che il termine sia adeguato a descrivere l'insieme. Descrive una parte, e per giunta minore del biennio. Non fu come in Spagna, in Russia, o in Jugoslavia. E poi anche Pavone disse che «guerra civile» fu un titolo al suo libro scelto dall'editore. «Non mi risulta l'abbia detto, e in ogni caso gran libro. Anche se i partigiani «rognano» a sentirne parlare. Il punto è un altro, chiamamolo come ci pare il '43-45. Ma la guerra civile è stata centrale ed è tempo di riconoscerlo, anche se dà fastidio. La tua perciò è solo un'opinione, e poi io ho parlato del dopo 45, dei massacri. Prima c'erano degli spettatori allo stadio davanti a due squadre, con il pubblico che oscillava di qui e di là». Bene, qui un po' concordiamo: la «guerra civile» si attaglia al «dopo», forse. Per il resto anche la tua è un'opinione, e non un dogma. E prendo atto che tu pensi quanto segue: la gran massa degli italiani era oscillante, benché sperasse che la guerra finisse. Insomma, sul merito storiografico di quel biennio sei «centrista»? «Non sono affatto centrista, io sto da una parte, e di certo mi sarei arruolato nella squadra antifascista. Ma la mia metafora descrive un dato di fatto, la famosa zona grigia».

Archiviamo il tormentone e passiamo all'oggi, ti va? «Non rispondo a domande sull'oggi, con l'Unità. Colombo e Padellaro mi hanno stufato, mi attaccano e sono ingiusti con me». Pansa non sei gentile. Non che mi dispiaccia, ma sono proprio Colombo e Padellaro che mi hanno spedito qui da te! «Veloce, allora». Ecco qui: ti piace il Fini centrista e pro-immigrati? «Sacrosanto il voto agli immigrati, ma non c'è visione strategica in Fini. Questo non è più un governo, è solo un'accoglienza di pasticcioni incapaci e in lite, non una banda di fascisti che avanzano. Quelli del centro-sinistra al confronto erano degli efficientissimi mostruosi». E venendo all'altra sponda, ti piace il partito unico di centrosinistra? «Lo auspico da tempo immemore, e carta canta». Solo che ora te lo farà il tuo «Dalemonese»? «Dice di volerlo fare, ma non ci credo. Lui non mi mai amato Prodi. Mi piacerebbe una lista unica, come preludio al Partito democratico italiano. Ma non funziona con tre gambe sole...». E poi tanti dirigenti Ds non lo vogliono il listone. Fanno un discorso di fatturato elettorale, con il proporzionale. Certo, è una strada senza sbocchi se si vuol vincere, ma l'aria è questa...». Beh, se lo dici tu, che non funzionano. Però scusa... mi sembri Bartali... «No, Bartali diceva che è tutto da rifare. Io guardo in faccia alla realtà, e vorei qualche torta del centrosinistra, purché commestibile».

Negli ultimi tempi, *La scomparsa dell'infanzia*, forse il testo più stimolante di Postman in cui prefigura il bambino odierno incollato allo schermo come un inerte francobollo, ci aveva dato modo di approfondire il tema, non si trattava di tornare al bosco, abolendo la tv, e neppure inchinarsi davanti a questo strano *totem* domestico, manovrato nell'ombra dai burattinai del potere, che perfeziona nel mistero la sua onnipresenza e il suo delirio di onnipotenza. Concordava con me, con un'arrendevolezza che al ricordo ancora mi commuove: bisognava dar corso ad una interazione critica fra i vari mass media, sapendo che *i media non mediano*, che il significato non viene da essi offerto come un qualunque misurabile precetto: un'ora di televisione per due ore di lettura; conversazione sui programmi per filtrarne il significato razionalmente; passeggiate all'aria aperta; descrivere la cortecia di un albero. In una parola, recuperare, integralmente, lo stupore infantile, quel momento di meraviglia interrogante, che è anche all'origine del pensiero occidentale e che i bambini non soffocati dal mondo adulto ancora ci insegnano.

È morto a New York il sociologo americano, autore di «Divertirsi da morire». Studiava il rapporto tra tv commerciale e declino della cultura

Postman, contro i media con lo stupore di un bambino

Franco Ferrarotti

Era un uomo alto, snello, facile al sorriso, non di degnazione o compatimento, ma generoso. Siamo stati colleghi alla New York University a Washington Square, e condividevamo, talvolta, lo stesso tavolo di lavoro nella Bobst Library. La sua morte è una perdita secca per i cultori di sociologia dell'educazione. Il suo orientamento, spesso originale ai limiti del paradosso, non sarà prontamente sostituibile né potrà essere agevolmente ripercorso o ripreso da altri. Nessuno ha dimenticato il suo libro sui media, *Divertirsi fino a morire* né le sue lezioni, traboccanti di spirito nuovaiorchese, che significava una deliziosa mistura di umorismo ebraico e *understatement* anglosassone. Le sue tesi critiche, specialmente sulla televisione, erano state riprese in Italia, con intelligenza e simpatia, da Luciano Gallino. Da qui era nata una polemica garbata che aveva portato a conclusioni di buon senso piuttosto condivisibili, per quanto non molto originali. Ma la lezione, per così dire, di Postman è specialmente utile in Italia, dove gli anatemi contro la televisione, sulla scia di Karl Popper, si accompagnano ad una ignoranza quasi

commovente sul mezzo e le sue potenzialità. Postman, pur portato all'entusiasmo, diffidava dell'ottimismo massmediatico del primo Marshall McLuhan il «profeta dell'elettricità». Notava, con acutezza e senza pedanterie, che l'elettricità non bastava più. Era entrata in scena, e l'occupava tutta a costo di farsi ingombrante, la comunicazione elettronicamente assistita. Era un cultore di sociologia dell'educazione, era dunque un pedagogista, ma era anche, e salutarmente, alieno da qualsiasi tendenza a sermoneggiare. Il suo generale intento critico e la natura fondamentalmente ironica del suo atteggiamento glielo impedivano. A suo modo, Postman era un realista, ma non, come

accade anche troppo spesso in Usa, un realista che accetta il mondo così com'è, anzi, trova che questo è il migliore dei mondi possibile. Era un realista che comprendeva a fondo la funzione sociale dell'utopia. In una cultura permeata di pragmatismo diffidente per ogni costruzione teoretica o semplicemente «ideologica», alla Weber, teneva alta la consapevolezza che non basta descrivere, accettare la realtà così com'è, è necessario interpretare, se non spiegare, predire, valutare, non in senso meramente personale, secondo propri idiosincrasici principi di preferenza, bensì valutare in base ad un criterio legato ai bisogni, storicamente maturi, delle grandi maggioranze. È stato notato (da Angelo Guglielmi in VV.

AA., *Il futuro della Tv*, a cura di Jader Jacobelli, Laterza) che fino agli anni Settanta la Tv in Italia era piena di buone intenzioni e essenzialmente perbenista. Ma ecco che dopo trent'anni di dopoguerra, scrive Guglielmi, «Le ferite della disfatta sembravano... guarite». Gli italiani cominciavano ad assaporare i piaceri dell'embrionale opulenza, forse senza rendersi pienamente conto dei doni danai che questa offriva e che sarebbero probabilmente approdati all'edonismo disperato e politicamente privo di prospettive del mondo di oggi. «Riflessi di questa nuova situazione - osserva Guglielmi - si fecero immediatamente sentire nell'assetto del servizio televisivo, nel modo più clamoroso possibile. Approfit-

tando, infatti, di una legge che limitava il monopolio pubblico al servizio televisivo nazionale, forti interessi privati fecero irruzione nel settore audiovisivo. In un breve lasso di anni, contando sulla tolleranza del potere pubblico, spuntarono prima una serie di piccole stazioni private e locali e poi, fondandosi tra di loro, veri e propri network. Postman mi diceva che così si copiava, male, la situazione americana, in cui la spinta competitiva non si è mai completamente esaurita appetitandosi in un oligopolio di fatto, ma le tre reti fondamentali, Abc, Nbc, Cbs più Cnn, interagiscono criticamente, debitamente integrate, surrogate e sfidate dalla *Public Station* che tagliano le gambe alla tv di pura, becera evasione.